

DALLE PAGINE DELLA MEMORIA /4

... AGUZZA, ALTA,
AEREA E SOTTILE ...

di LORENZO REVOJERA

Sono gli aggettivi, forse un po' ridondanti ma frutto dell'immediatezza, che leggo nel mio diario a proposito della cresta finale del Pizzo Bernina. Ma andiamo per ordine.

L'arco alpino è ricco di vette oltre i 4000 metri; secondo l'Enciclopedia dell'alpinismo di Walt Unsworth sono ottantadue. L'elenco è stato stilato da un'autorevole commissione internazionale; l'ultimo verso est, a una distanza di centinaia di chilometri in linea d'aria dal gruppo dei nove 4000 dell'Oberland Bernese, solo solletto in fondo alla lista, è il Pizzo Bernina. Supera la faticosa quota di soli 50 metri, ma ha una prerogativa: è il 4000 più orientale delle Alpi. Del resto, ci sono cime più rinomate che ai 4000 arrivano per un pelo: l'Aiguille de Rochefort è data 4001 metri e Les Droites sono quotate 4000 netti.

Nell'estate del 1951 ero in vacanza con la mia famiglia a Chiareggio, in un albergo gestito dai Lenatti, famiglia di guide alpine nota in tutta la Valtellina. Persistevano condizioni meteo ideali, ed io scalpitavo al pensiero delle cime che mi erano precluse; non avevo infatti un compagno di cordata, né sono mai stato un solitario. Finalmente arriva la telefonata di mio cugino Roberto, di cui sono l'abituale secondo: nonostante sia ancora convalescente per una frattura al perone (tipico incidente sciistico) ha deciso di raggiungermi.

Non appena sbarca dall'autobus, mi

dice: «Si va al Bernina?». Detto fatto: ci si organizza immediatamente e l'indomani mattina si parte. Nel tempo che sto rievocando i rifugi erano privi di telefono; non ci stupisce che Enrico Lenatti, mentre usciamo dall'albergo, ci preghi timidamente di portare una sua lettera alla capanna Marinelli: «Sapete, lì troverete l'Aurelia Folatti, la mia fidanzata, la figlia del custode ... sono diverse settimane che non ci vediamo...». Commovente.

Raggiungere la capanna Marinelli da Chiareggio non è proprio una passeggiata, infatti impieghiamo nove ore, affannandoci a collegare uno dopo l'altro i vari sentieri attraverso bocchette e vallate; spesso la via dobbiamo inventarla di sana pianta districandoci fra gli abeti e le pietraie. È un continuo saliscendi. Quando il terreno è impervio Roberto stringe i denti: la recente frattura lo fa soffrire. Tocchiamo l'Alpe Senevedo, il Lago Palù, il Bocchel del Torno, l'Alpe Campascio, l'Alpe Musella, la Bocchetta delle Forbici ... ma che c'entrano qui le forbici?

Eccolo là, finalmente, il rifugio Marinelli: davanti a noi, sulla Vedretta di Caspoggio, si apre una pista insolitamente ampia. Qui nel 1957, sei anni

dopo il nostro passaggio, doveva avvenire un tragico incidente: lo schianto di un elicottero che trasportava Luigi Bombardieri, presidente della sezione Valtellinese del CAI. Ora la vedretta ha lasciato il posto ad una lugubre pietraia, e al nome Marinelli è stato associato quello del compianto Bombardieri.

Nel 1951 era ancora il tempo dei contrabbandieri di sigarette, i cosiddetti "spalloni": quindi non ci meravigliò la folta presenza nel rifugio di Guardie di Finanza. Dovrebbero pattugliare la frontiera: ma - considerato assai improbabile che i contrabbandieri si servano degli ardui valichi italo-svizzeri di questa zona - preferiscono ingannare il tempo giocando alle carte e sfidandosi nella corsa - andata e ritorno - fra il rifugio e la Bocchetta delle Forbici. Ecco spiegata l'ampiezza

za della pista sulla vedretta ... Dicono che il più veloce abbia impiegato diciannove minuti.

Nel rifugio - che sembra una base della Guardia di Finanza - ci accoglie una notevole buriana, ma anche una deliziosa cameretta a due posti: è evidente che Aurelia, ricevuta la lettera, ci sta usando un trattamento di favore.

Sull'anticima... o cima italiana.

L'indomani, alle quattro e mezza, sulla vedretta di Scerscen ci ritroviamo in una quindicina. In testa c'è una guida; quindi non c'è pericolo di smarrirsi. Le note cime intorno rosseggiano al primo sole, quando arriviamo tutti quanti alla capanna Marco e Rosa. Scerscen, Roseg, Zupò, Disgrazia ... ci troviamo a 3600 metri, non ci si stanca di ammirare. La capanna - tutta di



legno - merita una sosta: anni dopo, sarà affiancata da una grande costruzione "prefabbricata in legno, ecosostenibile, tecnologicamente avanzata, dispone di ogni comfort..." così la definisce la guida del 2013. Ma quanti della mia generazione rimpiangono la prima, ora declassata a "dormitorio supplementare ..."

Un sorso di Ovomaltina e via! Le guide presenti mettono ordine fra le varie cordate. Sulla cosiddetta "spalla", o anticima, a 4020 metri, ecco davanti a noi la cresta aguzza, alta, aerea, sottile ... siamo sulla linea di confine, ci si può permettere il lusso di tenere un piede in Italia e l'altro in Svizzera. Tutto il gruppo è in attesa. Bisogna fare la coda per affrontare la cresta con la dovuta cautela: non è certamente consigliabile a chi soffre di vertigini. Le cordate si avviano una dopo l'altra. Accanto a me c'è una guida in attesa del suo turno, che ha voglia di chiacchierare. L'approccio non è dei più incoraggianti:

«Se perdi l'equilibrio - mi dice - devi buttarti giù da uno dei due versanti, e il tuo compagno deve buttarsi dall'altro. La corda resta a cavallo della cresta e vi trattiene». Guardo la cresta con una certa apprensione. Le parole della guida non sono rassicuranti, e vanno ad aumentarla. Lui continua: «Se non te la senti, è meglio che ti fermi qui. Tanto, i 4000 li abbiamo già raggiunti ...».

Roberto gli indirizza uno sguardo ironico e gli dice:

«Grazie, noi andiamo avanti».

Non posso negare che affronto la cresta con un po' di trepidazione. Ripeto interiormente: ... tieni lo sguardo



diritto davanti a te ... metti lo scarpone nelle orme di chi ti ha preceduto ... non guardare né a destra né a sinistra ... Così per trecento metri, tanto misura la cresta. Ma arrivati in vetta, euforia generale: forse il fatto di aver superato un ostacolo tutti insieme - siamo una quindicina - come se fossimo un'unica cordata, ha creato fra noi una spontanea solidarietà. C'è persino qualcuno che stappa una bottiglia di spumante! La contemplazione del panorama però la vince su tutto; lo sguardo spazia dal basso - la celebre biancogràt - alla triade dei Pizzi Palù, al familiare Disgrazia, alle distese di ghiacci ai nostri piedi. Alcuni sostengono di intravedere più in là il Monte Rosa.

Al ritorno l'esile pista ci sembra più facile.

Improvvisamente però da uno degli spuntoni di roccia che interrompono il filo di cresta si stacca una pietra, che si tuffa rimbalzando in un crepaccio. Un brivido percorre la fila, si spengono le battute e i richiami. La montagna con il suo linguaggio ci ha ricordato di non abbassare la guardia.

Incontro-scontro sul ghiacciaio.

Roberto non vuole tornare a Chiavreggio per lo stesso itinerario; sulla ricerca di nuove avventure lui ed io siamo sempre d'accordo. Torneremo attraversando la Forcella d'Entova, a 3000 metri di quota, dalla quale ci separano due rispettabili ghiacciai: le vedrette di Scerscen superiore ed inferiore. Anche al ritorno faremo da portalettere: il custode Folatti, padre



di Aurelia, ci affida una busta per il professor Alfredo Corti, che abita in una villetta a Chiareggio. Si tratta di una autorità della Valtellina.

Sorpresa: è arrivato ieri a tarda sera un sacerdote, che celebrerà la Messa nella cappellina antistante al rifugio. Naturalmente assistiamo: un finanziere fa da accolito. La pala d'altare è eccezionale: dietro l'altare, protetto da un cristallo, una spettacolosa sequenza di cime!

Le incognite del ritorno non sono minori che all'andata: la carta topografica indica un'esile traccia di sentiero, ma in realtà meglio della carta ci servono l'esperienza e l'intuito. Siamo in zone scarsamente frequentate, se non da greggi di pecore o capre che i mandriani portano a brucare nelle poche zone erbose in mezzo a ghiacci e pietraie. Ne facciamo presto esperienza; verso mezzogiorno, affamati e bruciati dal sole, vediamo uno spazio verde in mezzo al ghiaccio, sicuramente una morena residua. Lì potremo riposare e rifocillarci ... ed ecco che siamo investiti da un autentico fiume di pecore galoppanti verso di noi. Ci hanno scambiato per i pastori che vengono a rifornirle di sale.

D'accordo, sono pecore e non montoni ... ma la massa d'urto è notevole, quindi per aprirci strada dobbiamo mettere mano alle piccozze, facendone un uso totalmente improprio. Alla lista delle avventure dovremo aggiungere "scontro frontale con esercito lanoso, da noi vinto a piccozzate".

Nel vallone d'Entova, molti anni dopo il nostro passaggio, fu aperta un'improbabile strada carrozzabile nell'intento di raggiungere la vedretta di Scerscen inferiore a scopo sciistico.

Sorsero anche un impianto di risalita e un rifugio; tutto miseramente fallì, perché i continui crolli resero la strada impraticabile.

Non riesco a rammaricarmene; con tutto il rispetto per gli sciatori - del resto, lo siamo anche noi - tutti sanno che una stazione sciistica significa stravolgimento dell'ambiente. Il caso del Breuil diventato Cervinia fa testo. Se visiti l'alta Valmalenco, la conca e l'abitato di Chiareggio, gli alpeggi circostanti, troverai quasi intatta la vera montagna.

A pagina 28: La Capanna Marco e Rosa nel 1951

A pagina 29 in alto: La Cresta finale del Pizzo Bernina

A pagina 29 in basso: Il Monte Disgrazia dalla vetta del Pizzo Bernina

A pagina 30: La Vedretta del Morteratsch dalla vetta del Pizzo Bernina